

FILOLOGIA CRITICA

RIVISTA QUADRIMESTRALE
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DEL CENTRO PIO RAJNA
DIREZIONE: BRUNO BASILE, RENZO BRAGANTINI, ROBERTO FEDI,
ENRICO MALATO (DIR. RESP.), MATTEO PALUMBO

[Estratto]

ANNO XXXVIII

FASCICOLO III
SETTEMBRE-DICEMBRE 2013

SALERNO EDITRICE
ROMA

confronti della nobilitazione dei poeti antichi che Boccaccio afferma invece con vigore nelle *Genealogie deorum gentilium*.

La parte terza, eccezione fatta per l'intervento di Luisa Rubini Messerli, incentrato sulla prima fortuna tedesca della *Fiammetta* (*La prima traduzione tedesca (fine 1500) dell'Elegia di madonna Fiammetta' e un confronto con la versione di Sophie Brentano*, pp. 381-402), è tutta dedicata all'eredità italiana dell'opera di Boccaccio, e più in particolare al rapporto che autori dal profilo culturale anche diversissimo hanno dovuto tutti stabilire col *Decameron*. Un discorso interno al genere novellistico è proposto nel bel saggio di Elisabetta Menetti (*Dopo Boccaccio. Il mondo senza compassione*, pp. 311-28), che descrive il «mondo senza compassione» di autori come Lasca e Banello (ed è interessante leggere queste pagine assieme a quelle della Nobili). Sul genere-novella si sofferma anche Nicoletta Marcelli (*Luigi Alamanni e Boccaccio: la Novella di Bianca di Tolosa*, pp. 347-66), che indaga le matrici boccacciane dell'esperimento prosastico di Luigi Alamanni (la *Novella di Bianca di Tolosa*). Terzo saggio dedicato, sebbene in senso più estensivo, al genere è quello di Paolo Procaccioli (*Dalle dieci alle sei giornate e dalle cento alle mille novelle. Aretino emulo dichiarato di Boccaccio*, pp. 329-46), che torna sul «suo» autore, Pietro Aretino, le cui *Sei giornate* sono esplicitamente presentate in un'ottica di superamento (in quanto «denuncia» della realtà, e non solo sua rappresentazione, sostiene lo studioso) delle dieci boccacciane. Interessante anche l'analisi di Giovanni Baffetti (*Tasso, Boccaccio e la nobiltà della carne*, pp. 295-310), che studia la presenza boccacciana, e in special modo di Ghismonda, destinata poi a un lungo successo seicentesco, nella riflessione di Torquato Tasso, che ne riprende il discorso sulla nobiltà per rovesciarlo in un'ottica di «rifeudalizzazione» e quindi di ripristino delle ragioni gerarchiche dell'impianto sociale. Antonio Corsaro (*Lettori e editori di Boccaccio nel Cinquecento*, pp. 367-80) torna, infine, su temi a metà tra questioni linguistiche e filologia, ripercorrendo, sulla scorta degli studi di Paolo Trovato e di Brian Richardson, la storia delle edizioni decameroniane tra la Giuntina del ventisette e la fondamentale operazione di Vincenzio Borghini.

Coi suoi ventisei contributi, cui si aggiunge l'introduzione di Delcorno, *Boccaccio e i suoi lettori* propone dunque un attraversamento ragiona-

to e diffratto della «lunga ricezione» di un'opera fondamentale della storia letteraria europea, aggiungendosi così ai diversi importanti contributi che hanno variamente arricchito la nostra conoscenza del Certaldese in occasione del VII Centenario della sua nascita.

GIANCARLO ALFANO

CARLO A. MADRIGNANI, *Verità e visioni. Poesia, pittura, cinema, politica*, a cura di ALESSIO GIANNANTI e GIUSEPPE LO CASTRO, con uno scritto di ANTONIO RESTA, Pisa, ETS, 2013, pp. 200 («La Modernità letteraria», 39) [cm. 23 x 18].

Carlo Alberto Madrignani è scomparso nel 2008, eppure si fa fatica a pensare a questo volume come a un libro postumo e a leggerlo solo come una raccolta di studi messi insieme dalla memoria e dalla volontà di allievi ed amici. Certo, non siamo di fronte a un volume «monografico» come *Stagioni dell'apocalisse* (1995) di Giancarlo Mazzacurati, ma il «filo di refe» – per dirla alla Collodi – con cui è cucito *Verità e visioni* è puro Madrignani. La sezione dedicata alla poesia inizia, non proprio a caso, con una lettura de *Gli orecchini* di Montale che risale al 1972 (*Perché 'Gli orecchini'. Un'altra lettura di Montale*, pp. 21-34) e che, in polemica con le interpretazioni di d'Arco Silvio Avalle, smonta le mistificazioni di quello strutturalismo che allora voleva trovare dappertutto una struttura geometrica compatta e chiusa a scapito della Storia (evocata, invece, da Romano Luperini) e, soprattutto, di una «fatale» frustrazione erotica del poeta» e di una «sua inconsapevole predestinazione a non realizzarsi» (con termini che provengono anche dall'interpretazione di Oreste Macrí): insomma, si tratta «di narcisismo, di autismo lirico, come componente di una chiusa ideologia vittimistica, all'interno della quale il poeta predica l'impossibilità di raggiungere la donna – e, forse, gli «altri»» (pp. 33-34). Per chi ha orecchio, in questo saggio, c'è tutto Madrignani: verifiche testuali di prima mano, dimensione interna e materiale del testo, ovvero *explication du texte* senza angosce dell'influenza (e senza inchini) ma anche senza pregiudizi critici (se c'è un'indicazione intelligente in Macrí, la si ricorda, punto).

Sembrerebbe un metodo scolastico. Di fatto,

grazie a una buona dose di cultura (che è curiosità, intelligenza e ironia), è solo un buon metodo, figlio di «un fervido relativismo illuminista» (p. 16), come suggerisce bene Antonio Resta nello scritto affettuoso ma avvertito che funge da prefazione e che offre un ritratto del critico di Sarzana *en flâneur* (*Curiosità e flânerie*, pp. 7-16), in seno a un «girovagare» che è «aderenza reale e vitale» (p. 7) alle persone e alle cose. Ecco, *Vérité e visione* ha pure il merito di mostrare il pre-stito della scrittura critica a questa particolare aderenza, che è un'approssimazione entusiasta e impegnata anche e soprattutto ad altri campi d'indagine, dove la facoltà di riflettere e giudicare di Madrignani non viene mai meno: la pittura, il cinema, la politica. Si osservi, per esempio, come riesce a capire la diffidenza della critica d'arte *fin de siècle* nei confronti di Segantini e come riesce a far «sua» la mitizzazione dello stesso fatta da D'Annunzio (*Il divisionismo tra «eccezionale fulgore luminoso» e «tappezzeria o ricamo a perline di vetro»*, pp. 65-93), che poi – in un saggio dedicato all'amato Possenti che è un capolavoro di finezza e d'ironia (*Il vate disperso. D'Annunzio secondo Possenti*, pp. 99-105) – diventa il «vate disperso», il «vate volante», «in un movimento di quadri che sembrano fotogrammi» (pp. 101-2). Oppure si segua la decostruzione che fa della lettura di *Ginger e Fred* di Fellini proposta su «Repubblica» da Aldo Schiavone, che evoca finanche Chaplin e Dante per omaggiare, scrive ironicamente Madrignani, «un capolavoro che onora la patria» e «la fantasia» («un tratto – specifica [Schiavone] – della nostra identità nazionale», p. 142), quando invece «*Ginger e Fred* vive in una dimensione di arretratezza che è impossibile far passare per «vero progresso»: «Non si può trasformare una simpatica e modesta commedia di costume di sommessa urbanità in un manifesto di nuove maniere di vivere [...]. Non sono tempi di malinconia o di nostalgia – e nep-

pure di benefici bagni di bella italianità. Il nuovo costa caro. Svenderlo per un po' di populismo rassicurante non giova a nessuno – nemmeno, forse, alla politica «rigeneratrice» di Scalfari e alle sue strategie pronube di accoppiamenti fra moderatismi di sinistra» (*Ginger e Fred. Di Fellini e di un suo apologeta*, pp. 141-44, alle pp. 143-44). E infine si colga il filo rosso dell'impegno coerente – dagli anni Ottanta del Novecento all'alba del Duemila – contro la «rettorica» della patria in uno scritto che riflette sulla «scomunica» lanciata dall'allora ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, da Francesco Cossiga e pure dalla sinistra – che «sembra pensare che non esista un popolo diverso dalle turbe berlusconiane» – a Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, reo di «orribile dissenso» nei confronti degli uomini di chiesa che benedicono le bare dei carabinieri caduti a Nassiriya e così facendo benedicono le armi a chi porta la guerra (*Il ministro e il cardinale*, pp. 167-69, a p. 167).

Infine, non distanti da queste pagine, sono quelle che, in seno a una scelta intelligente, finiscono per chiudere il volume attraverso l'omaggio di Madrignani a Sebastiano Timpanaro, che «consapevolmente e [...] orgogliosamente [...] si ritagliò il profilo dell'intellettuale minoritario, a cui sta a cuore difendere personaggi anche piccoli (ma anche grandissimi) che sembrano appartenere a situazioni «superate», secondo la vulgata di certo storicismo» (p. 193): «Pur rifiutando le ricorrenti posizioni antistoriche del Novecento, non c'è indulgenza per nessuna delle tante religioni della storia più o meno provvidenziali: per chi è consapevole del tasso di violenza collegato alle strategie culturali non ha senso nessuna esaltazione della Cultura in un mondo plasmato dal dominio dei più forti» (*Sebastiano Timpanaro «classico»*, pp. 191-95, a p. 193).

LUCIANO CURRERI